Le formiche

La formica entrò nella città per una delle sue tante porte. Che entrasse dall'una o dall'altra porta per lei non aveva importanza; e non ne aveva nemmeno per gli uomini che abitavano nella città. L'ingresso di una formica non può mutare l'equilibrio dell'economia cittadina. Questo pensavano gli uomini, che non conoscevano le formiche.

Credevano di conoscerle perchè gli uomini, destinati a nutrirsi di favole, avevano in mente una storiella, che continuava a fare il giro del mondo dal tempo dei Greci; una storiella inventata da un ignorante moralista al servizio dell'egoismo borghese, e destinata a screditare i poeti. Dice la storiella — tutti lo sanno — che, venuto l'inverno, la povera cicala, sfinita dai patimenti e dalla fame, si presentò col cappello in mano davanti alla ben pasciuta formica, e la supplicò di darle qualche granello d'alimento, lei che aveva tanta ricchezza di provviste accumulate col suo lavoro durante l'estate. La previdente e laboriosa formica la guardò con gli occhi freddi di chi è al riparo dai bisogni, e le rispose: Non ti do nulla. Hai cantato durante l'estate? E adesso balla!... E le volse le spalle, lasciando la povera cicala prostrata nella più nera disperazione.

Gli uomini sono ignoranti, ma riuscirebbero a cavarsela se non avessero l'illusione di saper tutto. La vanità e la presunzione li portano a perdimento. E ignoravano che la favola della cicala e la formica era falsa e inverosimile. L'antico moralista, per ingraziarsi il grosso dell'umanità, e per confortarla nelle sue cattive inclinazioni, l'aveva inventata senza l'ombra di rispetto per la verità. Perchè i più compiuti trattati di entomologia insegnano che la cicala d'inverno non esiste, che essa muore col finire dell'estate, e che perciò non ha da temere i rigori dell'inverno. Come mai, dunque, avrebbe potuto chiedere soccorso alla formica?... E poi la cicala non mangia, non ha mai mangiato. A che cosa le potevano servire le cibarie accumulate durante l'estate dalla formica?... La cicala si nutre soltanto col bere: essa fa un buco in un ramo d'albero, e ne succhia la linfa, e si ristora. Accade però che la formica, quando ha sete, si mette a molestare la cicala perchè essa le ceda la sorgente del dolce liquore; e tanto fa che la cicala, infastidita, abbandona il pozzo refrigerante da lei costruito, e se ne va altrove, lasciando che la formica si goda il frutto delle sue fatiche, e mitighi così la sua sete. Se un moralista di buona fede volesse raccontare una favola sui rapporti di questi due insetti dovrebbe dire così: Se ne stava la cicala su un ramicello verde godendosi la dolce linfa che andava succhiando a piccoli sorsi, quando giunse la formica stanca ed assetata, e le disse: cara cicala, è da stamane all'alba che lavoro per ammassare ricchezze, e sono stremata di forze ed ardo dalla sete; ti supplico di lasciarmi bere un poco per placare questo tormento, altrimenti sento che ne morirò. La generosa cicala, mossa a pietà dalle sofferenze della formica, le cedette il pozzo, e se ne andò altrove. Avvenne poi che, finita l'estate, la cicala venne a morire; ma prima ancora che ella avesse reso l'ultimo respiro, la formica le fu addosso, e cominciò a triturarle le ali e le zampe per farne cibo per l'inverno.

« Amica mia, sospirò la cicala, è questa la tua riconoscenza? » E la formica: « Quando si tratta del mio interesse, io non conosco amici ». E continuò il suo spietato lavoro.

Questa è la verità, e avrebbe fornito ben più alta materia di insegnamento per una favola. Ma gli uomini avevano sempre trovato molto soddisfacente la dura risposta della formica, riferita dall'antico favolista greco, che li ammaestrava a conservare il proprio bene, e a spregiare il canto dei poeti. I poeti compiono un lavoro inutile, ed è giusto che muoiano di fame, e non trovino grazia presso chi s'impiega ad ammucchiare ricchezze. E la loro ammirazione per la formica non aveva limiti.

Fu per questo che gli uomini, quando la videro entrare in città non le ostacolarono il passo. La mostravano anzi ai ragazzi, illustrandola col savio ammonimento che ella recava con sè. E i ragazzi ne nutrivano il loro egoismo ancor verde. La formica intanto faceva un lungo giro per rendersi bene conto delle condizioni della città, e quando ebbe tutto veduto, lanciò un lungo appello. Allora vennero altre formiche, e poi altre ancora, e poi ancora; ne giungevano da ogni parte, di quelle piccole formiche rossastre, ed entravano da tutte le porte della città, e si diffondevano ovunque. Marciavano in lunghe file sottili, con la compostezza degli eserciti di occupazione, impadronendosi metodicamente di tutti i settori della città. E gli uomini continuavano per abitudine a lodare le formiche e, stimolati dalla loro presenza, praticavano con accresciuto zelo la conquista della ricchezza che, seguendo l'insegnamento della favola, difendevano gelosamente contro ogni appello di misericordia.

Ma il giorno in cui gli uomini videro le loro dispense invase dalle formiche, quando si accorsero che le loro provviste di carne e di formaggio, di zucchero e di frutta eran coperte dalle orde brune che ne facevano bottino per provvederne i loro quartieri d'inverno, pensarono che era necessario difendersi. Appunto perchè essi avevano adottato la morale delle formiche, non potevano tollerare di divenirne la preda. E cominciò la guerra.

Fu una guerra crudele, combattuta nella città, via per via, casa per casa, di giorno e di notte, coi veleni, coi gas, col fuoco. Gli uomini mettevano in opera tutti i ritrovati della chimica per distruggere le formiche, rigavano le soglie e i davanzali delle finestre con potentissimi veleni per impedir loro l'accesso, isolavano con l'acqua e col vischio le derrate perchè esse non vi giungessero a devastarle. Ma le formiche con sapiente strategia, e dando prova d'un coraggio eroico rendevano inutili tutte le precauzioni difensive degli uomini. E quando si trovavano dinnanzi ad uno sbarramento di veleno o di vischio, ecco che una schiera di volontarie si avviava calma e risoluta per formare con i loro cadaveri un ponte, sul quale poi passavano le sopravvenienti formiche. Oramai gli uomini vivevano in guerra aperta, ma non riuscivano ad arrestare l'invasione delle formiche, e il loro terribile saccheggio. Versavano nelle loro trincee fiumi di creolina e di cianuro, riempivano le buche di petrolio e vi appiccavano il fuoco, avvelenavano i cibi perchè, portato l'alimento alle femmine, queste ne morissero, e non potessero quindi più deporre uova; ma non ostante la strage, le formiche si facevan sempre più numerose e invadenti. Si demolì qualche casa, si sterrò qualche strada; e da ogni zolla, da ogni mattone, uscivano miriadi di formiche che s'avviavano altrove col loro passo tranquillo. Non v'era più muro che non ne fosse gremito; e gli uomini se le trovavano nei letti, nelle condutture dell'acqua, negli abiti. Sì che un giorno si videro costretti ad abbandonare la città, la bella città dai grandi palazzi e dalle officine sonanti d'opere, della quale essi erano tanto orgogliosi. Si avviarono lentamente con la tristezza degli sconfitti, e un po' per giorno uscirono dalle stesse porte per le quali erano entrate le formiche. E nell'andarsene, non ci fu uno che levasse un pensiero di riparazione verso le cicale.

Luigi Chiarelli.

ESEMPLARI CANINI, presentati ieri a un concorso parigino.

AMORE E GIUSTIZIA

Il tragico destino della bella Violante e dei suoi quattro amanti

TOLOSA, luglio.

Intorno a una minuscola vasca con poca acqua una banda chiassosa di bambini lancia ogni giorno all'avventura la sua flotta di galleggianti i quali sbandano senza posa e mutano rotta ogni istante fra le tempeste provocate dalle manine che agitano con furore le acque per rendere sempre più drammatica la navigazione.

In questo stesso punto idilliaco della piazza S. Giorgio sorgeva un tempo il rosso palco delle esecuzioni di giustizia sul quale innumerevoli si svolsero le scene atroci che allora esigevano il costume e la legge. In questa piccola piazza, al centro della città, rimasta popolare come ai tempi delle guerre religiose, dei Raimondi e dei re di Francia, non di rado si scorgono passanti che sostano, assorti, volgendo lo sguardo intorno, o comitive di visitatori guidate da qualcuno che sa e racconta, mentre la suggestione del luogo guadagna poco a poco l'animo degli ascoltatori. Quasi sempre, poi, si accendono discussioni sulle rievocate tragedie giudiziarie che ebbero qui il loro sanguinoso epilogo, fra le quali è rimasta celebre quella dell'ugonotto Calas, accusato di aver ucciso il figlio cattolico e la cui innocenza, rivendicata da Voltaire, fu poi pienamente riconosciuta.

Ma il più tragico destino fu certamente quello toccato alla bella Violante e ai suoi quattro amanti che furono puniti con la morte del loro peccato sul quale era scesa l'ombra di un delitto.

La strage e il processo

Ai magistrati del tempo, dalla fama ben meritata di austeri e integri, non sembrava abbastanza efficace, nè veramente giusta la giustizia pura, nuda e cruda, matematica, quasi temessero il *summum jus summa injuria*, che importava talvolta pene leggere per gravi colpe morali, ma trascinati dalla loro indignazione e da quella popolare, più ispirati dalle leggi divine che da quelle umane, colpivano forte, sacrificando eventualmente gli innocenti all'alto concetto che avevano di sè, non semplici distributori di sentenze, ma strenui difensori della società contro i mali che l'affliggevano.

Così fu compiuta la strage della infelice Violante e dei suoi amanti, seguita all'assassinio dell'avvocato Pietro de Saint Romain, avvenuto la sera dell'8 luglio 1608 in un sobborgo di Tolosa, fuori porta Matabiau, durante una passeggiata. L'avvocato, più che quarantenne, dal volto nerastro, zoppo, le spalle incurvate, si era ammogliato poco tempo prima con la giovane Violante de Batz de Castre, portoghese, vedova di un nobile spagnolo. Ella era donna di rara bellezza, la persona flessuosa, alta ed elegante, di tinta ambrata (la madre era moresca), la fronte spaziosa in un ovale perfetto, grandi occhi neri, voce armoniosa dal tono un poco grave, sorriso e sguardo dal fascino misterioso e sconcertante come ripetevano tutti coloro che ne subivano la malìa.

Violante aveva dovuto seguire il marito molto a malincuore, a Gimont, a una cinquantina di chilometri da Tolosa, nel Gers. Appunto da Gimont era giunto a Tolosa l'avvocato per trattare affari e la sera del giorno accennato era uscito a prendere un po' d'aria in compagnia di amici, il consigliere al Siniscalcato Francesco de Guiraud, lo studente universitario Candolas e due giovani coetanei di quest'ultimo. A un tratto, nell'oscurità, quattro o cinque banditi si presentano gridando: O la borsa o la vita! Nel tafferuglio che ne segue il de Saint Romain si difende accanitamente. Si ode una voce: uccidilo! E l'avvocato cade crivellato di ferite e spira in pochi istanti.

L'impressione nella popolazione è enorme: Violante è senz'altro incolpata del delitto, quella scostumata ingorda d'amore, che volle vendicarsi del marito il quale, ben conoscendo lei e l'ambiente nel quale era vissuta, l'aveva segregata nella solitudine di Gimont.

Il grave delitto cade sotto la giurisdizione capitolare, cioè viene trattato direttamente dai magistrati del Parlamento. Le indagini si svolgono alacremente e penetrano ovunque, ma in particolare fra le conoscenze del de Saint-Romain. Intanto le accuse contro Violante si fanno più insistenti e il giorno in cui gli orfani dell'ucciso presentano la loro denuncia contro ignoti, la madre viene arrestata a Gimont e tradotta a Tolosa fra gli arcieri di Giustizia, continuamente inseguita dalle grida di morte lanciatele dal popolaccio.

In realtà l'arresto era stato determinato dalla fuga del monaco Burdeus, priore del convento degli Agostiniani, il quale, in compagnia dello studente Candolas si era rifugiato a Nimes, fra gli ugonotti. La fuga, avvenuta sei giorni dopo il delitto, fu ritenuta non solo una confessione di complicità nell'assassinio, ma una conferma dei rapporti intimi che realmente esistevano fra la bella portoghese e il priore: di più essa denunciava apertamente l'atto di apostasia compiuto col rifugiarsi fra calvinisti e chieder loro salvezza. Ce n'era abbastanza per ritenere colpevole il priore. Il suo giovane compagno si era non meno compromesso con la fuga, non solo perchè aveva partecipato alla tragica passeggiata, ma perchè risultava che egli era il vero amante, riamato, di Violante. Chi amava, o aveva amato la portoghese doveva rispondere dell'assassinio dell'avvocato: così fu tratto in arresto anche il cancelliere Esbaldit, che in passato si era dissetato alla coppa fatale e aveva, poi, ospitato presso la sua famiglia Violante fino al matrimonio di costei.

Nello stesso tempo, con decreto del Consiglio di Stato, il priore e lo studente venivano consegnati dalle autorità di Nimes alla giustizia di Tolosa per essere giudicati.

Oramai i quattro presunti colpevoli erano a disposizione del Parlamento e l'istruttoria procedeva più spedita sotto l'impulso diretto del Primo Presidente del Parlamento di Tolosa, signor De Verdun, uomo di grande cultura, letterato, lodato in versi da Malherbe, gioviale di carattere, ma inflessibile e inesorabile come magistrato.

In sostanza gli inquirenti erano convinti che l'assassinio era stato compiuto o fatto compiere dagli arrestati su istigazione della Violante, allo scopo di liberare costei dal marito e di permetterle il ritorno a Tolosa. Di qui la necessità assoluta di stabilire che, effettivamente, fra gli accusati e la portoghese esistevano relazioni amorose: ciò sembrava più che sufficiente per dedurne direttamente la colpabilità di tutti. Però, per quanto ripugnanti e spregevoli si volessero considerare gli imputati, essi sulla base del materiale raccolto, non potevano essere ritenuti, a stretto rigore, assassini. Il processo, montato con tanta solennità e sul quale convergeva l'interesse ansioso di tutta la Francia, subiva, in realtà, uno scacco. Ma il tenace Presidente non si scoraggiò: rimandò di un mese le udienze pubbliche e si rimise all'opera con l'incrollabile convinzione della colpabilità degli imputati che fece poi giudicare uno per uno, separatamente.

Preso con la fame

Primo fu Burdeus che si difese strenuamente, ma invano. Nessuna prova concreta circa il delitto fu recata contro di lui, ma si era dato alla fuga, aveva gettata la sottana alle ortiche, era diventato apostata, era l'amante di Violante con la quale, secondo accuse rimaste incontrollate, era stato sorpreso nel convento degli Agostiniani, nella chiesa di S. Giacomo e nei giardini di Tolosa. Quindi fu condannato a morte dalla Corte, cioè a essere decapitato e ad avere troncate le quattro membra, sentenza eseguita sul patibolo di piazza S. Giorgio. Prima, però, secondo la legge, fu sottoposto alla tortura per costringerlo a denunciare i suoi complici. E quale non fu la sorpresa di tutti quando il priore, che non aveva cessato di proclamare la sua completa innocenza, fece il nome del consigliere de Gairaud. Costui confrontato col priore negò recisamente prima con furore, poi con calma sdegnosa; ma il priore insisteva che il consigliere aveva espresso più volte propositi ostili contro il de Saint Romain, aguzzino della povera Violante e aveva perfino aggiunto una volta: *Mors Conradi vita Caroli*, ripetendo la frase famosa pronunciata da Carlo I re di Napoli e Sicilia alla decapitazione di Corradino. Il magistrato si difese strenuamente, ma ormai era perduto perchè egli pure era stato amante della portoghese, dunque doveva essere implicato nel delitto. Tratto in arresto, fu incolpato di essere stato il capo del complotto, fra lo stupore del pubblico che aveva creduto, con i magistrati del resto, che tale fosse stato il priore. Sottoposto alla tortura ripetutamente — una volta fino a quattro ore — il consigliere negò tutto. « Estrapades » e punte di geenna non valsero a nulla. Egli fu preso con la fame: confessò di essersi lamentato più volte del de Saint-Romain che rendeva la vita infelice a sua moglie. Esbaldit e Candolas ne convennero e conclusero che bisognava dare una lezione, solamente una lezione, all'avvocato. Ed Esbaldit se ne incaricò. Ottenuta questa confessione, il consigliere fu inviato al patibolo, dove subì stoicamente lo stesso supplizio inflitto al suo predecessore.

Logica diabolica

Ora sembrava che il capo del complotto fosse il cancelliere Esbaldit: queste variazioni, non certo trascurabili, non mettevano per nulla nell'imbarazzo il magistrato inquirente che doveva ormai procedere nella via fatalmente segnata. Se vi fu qualche leggera esitazione a condannare personalità quali il priore e il consigliere del Siniscalco, invece fu decisa in un batter d'occhio la sorte di Esbaldit, losca figura di uomo sordido, ospite compiacente di Violante e dei suoi amanti, dopo di aver goduto lui pure i favori della portoghese. In realtà egli appare il più compromesso nella organizzazione della « lezione » tanto che furono proposti per lui supplizi terribili: ma la sua fine fu uguale a quella di coloro che lo avevano preceduto sul palco e del giovane Candolas che lo seguì il giorno dopo, nonostante fosse stato dimostrato irrefutabilmente che egli la sera del delitto si era staccato dai suoi compagni e si era allontanato parecchio tempo prima che avvenisse l'aggressione.

Uno dopo l'altro, nei primi giorni di febbraio, sette mesi dopo il delitto, tutti e quattro gli amanti erano stati giustiziati. Il patibolo rosseggiava di sangue come non mai. I magistrati apparivano affranti dalla lunga e tragica vicenda: essi, dopo aver condannato il priore, trascinati da una logica diabolica, non avrebbero potuto giudicare diversamente gli altri senza confessare di aver sbagliato. Forse, a ogni condanna, anche la loro coscienza subiva un supplizio.

Ma non era finita. C'era ancora Violante, la causa di tutto il male, ma la più innocente. Nessuna prova contro di lei: eppure poteva mai essere assolta in questo processo contro la lussuria, nel quale, più che i certi e sicuri colpevoli del delitto, erano stati giustiziati i suoi amanti, magati e soggiogati da lei, amante raffinata, paragonata nelle dotte e veementi requisitorie a Messalina e a Saffo? Per lei, quindi, ritenuta la più colpevole, fu chiesto che fosse gettata al fuoco. Tuttavia, qualcuno più clemente propose che, prima, fosse strangolata. Ma, in considerazione della sua parentela onorabile, fu deciso che avrebbe avuto semplicemente tagliata la testa.

Sotto l'ingiuria

Violante, da parte sua, ormai era rassegnata alla sua sorte. Prima, dal fondo della prigione, aveva sperato e anche agito con energia e tenacia. Al giovane Candolas che amava veramente, aveva fatto giungere più volte i suoi incoraggiamenti e gli aveva annunciato, nell'ultimo messaggio che, dopo, l'avrebbe sposato. Ma quando seppe che il giovane era stato giustiziato fu per lei un crollo di tutto e non si oppose più al suo destino. Sottoposta regolarmente alla « question » prima di essere inviata al patibolo, fu sollevata dopo breve tempo dalla tortura perchè nulla essa poteva dare di concreto: Violante non aveva nessuno da denunciare. D'altra parte questa donna sensuale aveva dimostrato di saper sopportare con molto coraggio la sofferenza fisica. Di più poterono i mezzi morali: difatti, dopo lunghi colloqui col confessore chiese di parlare all'implacabile Primo Presidente al quale non nascose di aver saputo, in passato, che qualche minaccia gravava sulla vita del marito. Richiesta se aveva mai pensato di diventar moglie di Burdeus, confessò di sì. — Ma era un monaco! — le oppose il Primo Presidente. — Sì, ma per me avrebbe lasciato tutto, e ciò mi seduceva.

Chieste spiegazioni sull'ultimo biglietto inviato al giovane Candolas, due giorni dopo la morte di Burdeus, non potè che confermarne il contenuto. Allora il magistrato, al colmo dell'indignazione e dell'orrore, le gridò: — Ma tutti questi uomini che hanno partecipato al delitto, sono stati, dunque, vostri amanti? Ma chi è colui al quale non vi siate offerta? — Sotto l'ingiuria Violante, con gli occhi fiammeggianti, si eresse d'un colpo fiera e altera, curvando un poco indietro il suo corpo flessuoso: poi, dopo un istante, con un senso di profonda stanchezza, mormorò: — Non ho più da rendere i conti che a Dio. — E nulla più si potè ottenere da lei.

Una folla enorme, donne del popolo per la maggior parte, era accorsa quella rigida sera di febbraio in piazza S. Giorgio per assistere alla decapitazione di colei che era stata ritenuta, con Burdeus, la più colpevole. Però non vi furono grida di esecrazione, nè di morte e quando la condannata apparve sul palco con i capelli tagliati corti e arruffati, vestita da una smunta misera e lacera tunica, un pezzo di corda al collo, il volto livido e emaciato, un'espressione di dolente serenità nei grandi occhi neri, quando si vide che cosa era rimasto della bella peccatrice, dalla folla si sollevò un mormorio di pietosa sorpresa che si spense in un profondo silenzio.

Violante, colta e dalla parola facile, in preda a un commosso pentimento, parlò alla folla e in particolare alle donne. Proclamatasi ancora una volta innocente del delitto, si riconobbe colpevole della fine di coloro che l'avevano preceduta, colpevole di una vita d'ozio e di piaceri sfrenati che non può portare che alla perdizione.

— Vi offro il mio esempio, donne di Tolosa. Io volli esser bella, desiderai troppo i bei vestiti, volli essere corteggiata e amata. Ecco, a ventisei anni, dove mi trovo e che mi resta: osservate il mio volto, la mia veste e i miei corteggiatori — e così dicendo additava i carnefici che accanto a lei attendevano. Poi, fra la commozione generale, ricordò le sue due sorelle pure, i fratelli onesti e onorati cittadini, il padre che l'aveva educata austeramente e al quale chiedeva perdono con alte grida strazianti.

Intanto, intorno a lei, nessun gesto d'impazienza, anzi tutti sembravano soggiogati dalle parole che partivano da quello spettro sinistro che era stato la voluttà.

Infine, dopo aver invocato la clemenza divina e ammonito tutti a non abbandonare mai il cammino della virtù, fece cenno ella stessa ai carnefici. Allora, tutta quella folla che aveva sempre imprecato alla bella peccatrice e reclamato la sua morte, s'inginocchiò d'un sol gesto e mentre tutti pregavano con fervore per la sua salvezza, si udì il colpo sordo della scure recidere la vita di colei che, già spoglia del suo fascino mortale, si spegneva sul palco infame, tra i fantasmi di coloro che l'avevano troppo amata.

Gino Berri

PESCATORI E SCUGNIZZI con bonomia tutta partenopea guardano la gigantesca tartaruga pescata in questi giorni nel Golfo di Napoli.

L'« epurazione » si estende ai comunisti polacchi

I giorni di Bela Kun sarebbero contati -- Lotta fra Voroscilof e Jesciof

Varsavia, 26 mattino.

Notizie da Mosca informano che la Ghepeù continua nella sua opera di « repressione » diretta ad affollare fino all'inverosimile le prigioni e i campi di concentramento. Questa è la volta dei comunisti polacchi, di coloro cioè che dirigevano in Polonia il movimento comunista, e che raggiunta clandestinamente Mosca, invece di ricevere dal Comintern istruzioni, fondi e materiali di propaganda sono stati invece affidati alla Ghepeù che li ha passati alla Lubianka.

L'ex-deputato slesiano Komandor, che a suo tempo organizzò il movimento comunista in Alta Slesia, perciò è stato cacciato in prigione, sotto l'accusa di spionaggio e di trozkismo. Insieme a lui, altri comunisti polacchi sono stati arrestati, e precisamente Tarazzkievic, Rozet, Rosenberg, dell'esecutivo comunista polacco.

Si apprende inoltre che il famoso Bela Kun, i cui giorni sarebbero contati a dispetto di tutte le smentite, fu arrestato sotto l'accusa di essersi recato a Parigi a prendervi contatti con gli agenti di Trozsky.

Da precise informazioni qui giunte si ha ragione di credere che fra il maresciallo Voroscilof e l'onnipotente commissario all'interno e capo della Ghepeù Jesciof, sia stata impegnata una silenziosa lotta che tuttavia non manca di momenti drammatici. Voroscilof non sarebbe affatto contrario a concedere una maggiore influenza del potere politico sull'esercito, ma si ribella a che il potere politico sull'esercito sia esercitato dalla Ghepeù, la quale spesso e volentieri procede all'arresto di ufficiali senza preoccuparsi affatto del preventivo consenso dei comandi. A Mosca, in alcuni ambienti, si ritiene che sotto la maschera della lotta contro i nemici del popolo e il trozkismo, si svolga invece un duello fra Jesciof e Voroscilof, e che Stalin si guardi bene dal porre fine a questa lotta, che del resto corrisponde al suo piano, diretto a eliminare tutti coloro che intendessero limitare il potere politico o comunque atteggiarsi a capi insostituibili.

Per ora, a quanto sembra, le influenze di Jesciof prevalgono, e ciò è anche dimostrato dal fatto che la città di Sulimov è stata intitolata al suo nome. La situazione del maresciallo Voroscilof quindi non può dirsi delle più solide, e già a Mosca si mostrano le fotografie delle ultime manifestazioni sovietiche, dove Jesciof appare sempre in primo piano, mentre Voroscilof è assente. Ha destato molti commenti il fatto che, alla cerimonia dell'inaugurazione del canale del Volga, il maresciallo Voroscilof non era a fianco di Stalin, nè con gli altri generali. C'è chi giunge ad affermare che Voroscilof sia stato arrestato, ma ciò non crediamo possa essere confermato dato che il duello impegnato fra i due uomini, cioè fra il capo della Ghepeù e il capo dell'esercito non è ancora giunto alla fase culminante. Certo è che nuovi sensazionali avvenimenti sono in vista.

d. a.

La missione biologica in A. O. I.

Le ricerche e gli studi della spedizione Zavattari

Roma, 26 mattino.

Come è stato pubblicato, è rientrata in questi giorni dall'A.O.I. la Missione organizzata dal Centro di studi coloniali e dall'Accademia d'Italia, diretta dal professore Zavattari. La missione ha visitato il paese meridionale del Borama, rimanendovi ben cinque mesi. Il suo scopo era di studiare l'ambiente biologico.

« Uno dei problemi essenziali — ha dichiarato il prof. Zavattari — che si presenta quando si tratta di colonizzare un territorio di oltremare è quello di conoscere le condizioni generali di vita. Ricerche e studi sono necessari prima di iniziarvi lo sfruttamento agricolo e zootecnico e trasferirvi i coloni bianchi. E' questa una concezione moderna degli studi coloniali, che io vado seguendo da anni e che mi è stata di guida in tutte le ricerche svolte in Africa. La missione, che era composta oltre che da me, dal dott. Cufodontì, naturalista, e dal signor Maestri, ha impresso alle ricerche e studi un carattere non di semplice raccolta, ma soprattutto di raccolta di fatti, di impressioni e di elementi che permettessero un quadro, evidentemente per ora sommario, di quel territorio.

« Così Cufodonti aveva l'incarico della raccolta e studio delle specie vegetali, non soltanto al fine di avere un esatto indirizzo del valore della flora di quel paese, ma anche per lo studio delle piante industriali, medicinali e alimentari.

« La missione era attrezzata in modo da poter svolgere il suo compito. Tutta l'attrezzatura, dalle tende agli strumenti, era stata preparata a Roma. Sbarcata a Mogadiscio, la missione partì subito con automezzo per Neghelli, primo grande centro del territorio del Borama da cui si irradiano tutte le strade che portano alle varie provincie del Governo dei Galla e Sidamo. Dopo un'accurata esplorazione della zona, la missione iniziava una serie di ricerche spingendosi sul canale Doria, sul Daua Parma e su altri territori vicini. La missione si spostò successivamente a Maica Guba, Meta Gabarsa, Javello, Mege, Moiale, raggiungendo il confine del Kenia e raccogliendo ovunque osservazioni e materiale. Abbiamo portato con noi oltre tremila esemplari di piante rappresentanti circa un migliaio di specie diverse; circa quindicimila esemplari di animali, rappresentanti anch'essi un migliaio di generi; inoltre siamo forniti di una ricca documentazione fotografica.

« Non è possibile per ora prevedere quelli che saranno i risultati che deriveranno dallo studio di questo ingente materiale. Si può affermare però, che il paese del Borama è un territorio che non ha affatto, come si potrebbe pensare, le caratteristiche di un paese tropicale, ma invece presenta, salvo che nelle regioni più basse, tutti i segni europei. Nelle bellissime conche di Juvello e di Mege si ha l'impressione di trovarsi in una zona temperata. I centri abitati sono tutti situati ad un'altitudine che varia dai mille ai 1200 metri. Le popolazioni, pacifiche, dedite alla pastorizia, meno alla agricoltura, sono felici oggi di vivere sotto la bandiera italiana ».

ACHILLE VARZI RITORNA DI SCENA

vincendo il 1° Circuito di San Remo

Dusio e Rocco primi in batteria

IL G. P. DI SANREMO. UN PASSAGGIO DI VARZI

S. Remo, 26 mattino.

Il ritorno alle corse di Achille Varzi, ha dato singolare importanza a questa manifestazione, che di per se stessa avrebbe potuto costituire nulla più di un « numero » mondano della stagione balneare sanremese. Una gara, potrebbe dirsi, vista col binoccolo alla rovescia: tutto in scala ridotta, ma tutto ottimamente svolto come in una corsa... vera.

In questa cornice, il ritorno del « grande Achille », che ha generosamente dimostrato di aver conservata tutta l'antica forma, emerge realmente come un evento che dà un intenso significato alla manifestazione. L'asso gallatese non è mutato: taciturno come sempre, schivo degli applausi che lo salutano al suo apparire in pista, come del fuoco di fila delle incerviste giornalistiche, nelle quali non fa che confermare di sentirsi benissimo, di esser soddisfatto della sua piccola Maserati, di non poter ancora comunicare programmi per l'immediato avvenire.

Al volante, è pur sempre la vivente espressione della semplicità, del minimo mezzo: il suo stile è piano, signorile, corretto, privo di esibizionismi: bisogna osservarlo sul cronometro, o a fianco di un'altra macchina, per comprendere di che stoffa sia. Il Circuito di San Remo, insomma, ci ha offerto inaspettatamente una dilettevole e istruttiva lezione di tecnica sportiva.

Ed ecco qualche spunto di cronaca. La prima batteria non allinea che quattro corridori: il torinese Dusio, il genovese Bianco, Villoresi Emilio, tutti su Maserati 1500, e Villa, su Bugatti. La partenza è data alle 16 precise, per la prima prova di 25 giri, pari a Km. 46,550. Sono presenti in tribuna le LL. AA. il Principe e la Principessa delle Asturie, il Comandante la Divisione « Cosseria », le Autorità locali, l'ingegnere Furmanik, presidente della C.S.A.I.

Al *via* Dusio, che appare quest'anno in eccellente progresso di forma affinando di corsa in corsa uno stile personalissimo, parte in testa, seguito da Bianco, Villoresi e Villa.

Ma ben presto Bianco è fermo agli stalli, dove si tratterrà 10 minuti ripartendo solo per amor di firma: privo del più pericoloso avversario, Dusio continua senza forzare, anche perchè Villa procede a buon passo turistico, e il motore di Villoresi scoppietta e manda colpi. Il campione torinese corre dunque praticamente da solo: unico spunto d'interesse, dopo la ripartenza di Bianco, è il vano tentativo di questi di strappare il terzo posto a Villa.

Ecco la classifica della prima batteria:

1. Dusio, che compie i Km. 46,550 in 30'29"2/5, media Km. 91,603; 2. Villoresi Emilio, in 32'1"; 3. Villa in 31'48"2/5, fermato al 20.o giro; 4. Bianco in 32'43", fermato al 18.o giro.

La seconda è la batteria di Varzi: il pubblico si è fatto più numeroso e più attento, attorno: Marazza, Varzi, Villoresi Luigi, Righetti, Ermini, tutti su Maserati. Varzi prende naturalmente il comando, seguito da Villoresi, Marazza, Ermini e Righetti. La foga del gallatese, che prima di metà gara comincia a doppiare i suoi compagni, polarizza la generale attenzione: la corsa non esiste che per lui. Passano quindi pressochè inosservati i ritiri di Marazza e di Villoresi, come l'accanito duello per il secondo posto tra Righetti ed Ermini, terminato con la meglio del secondo.

Il responso dei cronometristi dà il seguente risultato: 1. Varzi in 29'6", alla media di Km. 95,979; 2. Ermini in 29'18"3/5 (fermato al 24.o giro); 3. Righetti in 29'22" (fermato al 24.o giro).

Cinque concorrenti, su cinque Maserati, si allineano immediatamente dopo per la disputa della terza batteria, che riescirà la più decimata: Lurani, Carnevali, Rovere, Rocco, Barbieri. Lurani parte in testa (penalizzato però di un minuto per essere scattato qualche frazione di secondo prima del via, e tiene il comando fino al 15.o giro, quando sarà superato da Rocco. Gli altri scompaiono via via per inconvenienti di macchina, senza mai essere stati minacciosi: la classifica della batteria risulta così semplificata: 1. Rocco in 29'56", alla media di 93,307; 2. Lurani in 30'31", più 1' di penalizzazione.

Ed eccoci alla disputa della finale, che allinea sei corridori: i primi due di ogni batteria, incolonnati nell'ordine dei tempi forniti in eliminatoria. Sono così in prima fila Varzi, Rocco e Dusio; in seconda Ermini, Lurani e Villoresi Emilio.

Al segnale di bandiera Dusio, più pronto, riesce a filare in testa, mantenendosi al comando, incalzato da Varzi, per quattro giri: gli altri sono subito staccati di parecchi secondi. La velocità dei due campioni è impressionante: il pubblico freme, incita, applaude. Finalmente Dusio, nel rettilineo a monte, viene superato, ed ha inizio la trionfale galoppata di Varzi, che accentua giro per giro il suo vantaggio, tagliando il traguardo dei 30 giri tra commoventi attestazioni di popolare simpatia. Nella sua sola un tentativo di Rocco di soffiare il secondo posto a Dusio riesce infruttuoso perchè il torinese, avvertito, torna ad accelerare. Ermini viene doppiato dai primi tre: Villoresi e Lurani si ritirano per noie di candele.

Aldo Farinelli

Classifica finale: 1. Achille Varzi che compie Km. 55,860 in 34' 30" 3/5 alla media di chilometri 96,699; 2. Dusio in 35' 26" e 2/5; 3. Rocco in 35' 33"; 4. Ermini in 35' 40" 3/5 (fermato al 29.o giro).

Giro più veloce: Varzi, al 4.o, in 1' 7", media Km. 100,048.

A Caracciola il Gran Premio di Germania

Brillante 4.o posto di Nuvolari

Berlino, 26 mattino.

Il G. P. Automobilistico di Germania, che è stato disputato oggi sul classico percorso del Nürburgring, ha segnato il trionfo dell'anziano campione della Mercedes-Benz, Caracciola che, dopo una lotta sempre accanita e in certi momenti anche drammatica, è riuscito a piazzarsi primo davanti al suo compagno di scuderia Von Brauchitsch, a Rosemeyer, su Auto Union e a Nuvolari, su Alfa Romeo. Caracciola, impiegando 3 ore 46'0"1/10 a compiere i chilometri 501,820 del percorso, ha ottenuto una media di chilometri 133,200, che costituisce un nuovo primato della gara.

Degna del massimo risalto è la spettacolosa corsa di Nuvolari che, pur essendo dotato di un mezzo meccanico assolutamente inferiore, ha condotto una gara di cronometrica regolarità e, supplendo per quanto possibile col proprio virtuosismo alle deficienze della sua vettura, ha saputo conquistare un onorevolissimo quarto posto, a soli 4' dal vincitore. La corsa si è svolta in condizioni ideali di tempo davanti a oltre 300.000 spettatori.

Ecco i risultati:

1. Caracciola (Germania), su Mercedes-Benz, in ore 3 46' 0" 1/10 media di 133,200 km. (nuovo primato; precedente 131,650); 2. Von Brauchitsch (Germania), su Mercedes-Benz, in 3, 46'46"3/10, media 132,700; 3. Rosemeyer (Germania), su Auto Union, 3, 47' 1" e 4/10; media 132,600; 4. Nuvolari (Italia) su Alfa-Romeo, 3, 50' 04", media 130,600; 5. Hasse, Auto Union; 6. Kautz, Mercedes-Benz; 7. (a un giro) Lang, Mercedes-Benz; 8. Ruesch, Alfa Romeo; 9. (a tre giri) Evans, Alfa Romeo; 10. Festetics, Maserati; 11. (a quattro giri) Marinoni, Alfa Romeo. Ventisei partiti, undici arrivati. Giro più veloce: il 7.o di Rosemeyer, alla media di chilometri 137,800.

Sandri, Rossetti e Pagani

si affermano al G. P. di Roma

Grave incidente a Pigorini

Roma, 26 mattino.

Il G. P. Motociclistico di Roma, uno dei cinque episodi del campionato italiano dell'anno XV, si è svolto ieri in una cornice di pubblico entusiasta. La gara, perfettamente organizzata dall'A. M. di Roma, è stata funestata da un grave incidente di cui è stato vittima Aldo Pigorini, capolista del campionato italiano, categoria 500.

Non è facile stabilire le cause che hanno provocato la disgrazia. Il campione stava compiendo il 60.o giro, quando sul rettilineo del viale Parioli, si vedeva la sua macchina arrestarsi quasi di colpo e il corpo del pilota, proiettato in aria, cadere a terra battendo il capo. Prontamente soccorso, Pigorini veniva ricoverato al Policlinico, ove i sanitari gli riscontravano la frattura della base del cranio. I medici, dopo consulto, hanno dichiarato che disperano di salvarlo.

Classe 500: 1. Sandri Guglielmo, Guzzi, che compie i 70 giri, pari a chilometri 294, in